

Le rappresentazioni identitarie e la criticità del fine pena: una ricerca

Representations of identity, and the end of sentence critical issues: a research

Gaia Desiderio, Stefania Anania, Lucia Manigrasso, Silvia Coldesina, Claudio Cassardo

OPEN ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: Desiderio G. et al. (2021). Representations of identity, and the end of sentence critical issues: a research. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XV, 3, 248-256.
<https://doi10.7347/RIC-032021-p248>

Corresponding Author: Stefania Anania
stefania.anania@gmail.com

Copyright: © 2021 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

Received: 02.04.2020
Accepted: 22.03.2021
Published: 30.09.2021

Pensa MultiMedia
ISSN 1121-1717 (print)
ISSN 2240-8053 (on line)
doi10.7347/RIC-032021-p248

Abstract

Self-representation is a crucial topic to analyze and address when dealing with the concepts of prison release and social reintegration. Clinical evidence show that time spent in prison can lead to an inner transformation in self-representation, impacting the behavior and relational abilities of prisoners as well. Adjustment is a key element to guarantee self-preservation. Imprisoned individuals must adapt their identity to the new environment to embrace the new rules, norms and values.

Nonetheless, being released from prison represents itself another challenge. In fact, it can be a critical moment because prisoners must reacquire the identity they had before incarceration and the norms and habits of the society.

The aim of the present study is to explore self-identity representations through explorative analysis of narratives retrieved at the end of psychological interviews in an advanced treatment penal institute, located in the hinterland of Milan.

Keywords: Self-representation, prison-release, jail, conceptual map, social reintegration.

Riassunto

La clinica e la letteratura dedicata ai cambiamenti della rappresentazione di sé nelle carceri mostrano come i temi dell'entrare e dell'uscire cambino la condotta, l'idea e l'immagine di sé. Le persone quando entrano in carcere ne assumono regole, norme, valori e morale abbandonando i propri e la propria identità. Quando escono al contrario dovrebbero lasciare il ruolo di detenuti per tornare al loro ruolo sociale e familiare.

L'obiettivo di questo lavoro consiste nell'esplorare la rappresentazione di sé all'uscita, attraverso un'analisi delle narrative raccolte al termine di colloqui psicologico-clinici con un gruppo di detenuti usciti a fine pena, reclusi in un Istituto di Pena a trattamento avanzato situato nell'hinterland milanese, e che hanno trascorso l'ultima fase detentiva senza usufruire di misure alternative alla detenzione.

Parole chiave: Rappresentazione di sé, scarcerazione, carcere, mappa concettuale, reinserimento sociale.

Gaia Desiderio, primo autore/ASST – Santi Paolo e Carlo di Milano, Servizio di Psicologia Penitenziaria/ gaia.desiderio@asst-santipaolocarlo.it/ Psicologa e psicoterapeuta per la Regione Lombardia e il Ministero della Giustizia | **Stefania Anania**, raccolta e analisi dei dati, stesura mappa concettuale, autore di contatto/ASST – Santi Paolo e Carlo di Milano, Servizio di Psicologia Penitenziaria/stefania.anania@gmail.com/ Psicologa e psicoterapeuta per la Regione Lombardia e il Ministero della Giustizia | **Lucia Manigrasso**, revisione e analisi della letteratura/ ASST – Santi Paolo e Carlo di Milano, Servizio di Psicologia Penitenziaria/ lucia.manigrasso@asst-santipaolocarlo.it/ Psicologa e psicoterapeuta per la Regione Lombardia e il Ministero della Giustizia | **Silvia Coldesina**, raccolta e analisi dei dati/ASST-Rhodense/silvia.coldesina@fastwebnet.it/ Psicologa e psicoterapeuta per la Regione Lombardia | **Claudio Cassardo**, analisi interpretativa dei dati/ ASST – Santi Paolo e Carlo di Milano/claudiocassardo@gmail.com/Dirigente psicologo con ruolo di supervisore, tutor, coordinatore

Le rappresentazioni identitarie e la criticità del fine pena: una ricerca

Introduzione

Basandosi su un approccio socio-etnografico, Goffman fornisce una definizione delle istituzioni totali come luoghi di residenza e lavoro di persone che, escluse dalla società talvolta anche per un considerevole arco temporale, si trovano a condividere una situazione di convivenza forzata, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato (Corradini & Sissa, 2011).

La realtà carceraria comporta una routine imposta, caratterizzata dall'assenza di privacy, di libertà e di autonomia. Inoltre, la reclusione in sé è spesso associata ad un conseguente stigma sociale che provoca stress e sofferenza.

Non per ultimi sono da considerare anche gli svariati iter burocratici necessari a svolgere azioni che, in condizioni diverse, appartenerebbero all'ordinario quotidiano e che spesso vengono percepiti come ostici, macchinosi e incapaci di tutelare la diffusione eccessiva di informazioni personali (Severance, 2005).

Tuttavia, nel corso del processo di istituzionalizzazione, i detenuti sono plasmati e subiscono una trasformazione. In primis emerge un graduale adattamento alle restrizioni, che comporta un insieme di aggiustamenti in risposta alle esigenze della vita carceraria (Haney, 2001).

I meccanismi psicologici che devono essere impiegati per adattarsi e, in alcuni contesti particolarmente difficili e pericolosi, a sopravvivere, diventano sempre più "naturalizzati", una seconda natura sottile e difficile da discernere quando si verifica (Haney, 2001). Ogni momento della giornata è scandito da ritmi, automatismi e consuetudini condivisi con tutte le altre figure appartenenti alla struttura di detenzione (e.g. detenuti, agenti di polizia penitenziaria, operatori trattamentali e sanitari): quel luogo del mondo diventa il mondo (Leverentz, 2010).

Il detenuto, inoltre, si trova costretto a condividere informazioni personali, ad affrontare continui ostacoli burocratici e a perdere autonomia d'azione: è subordinato alle cosiddette "domandine"¹, per compiere qualsiasi pratica come telefonare o spedire una lettera (Clemmer, 2004).

Nel carcere l'individuo perde il potere dell'autodeterminazione, le numerose regole vigenti lo rendono incapace di equilibrare bisogni e obiettivi in un modo personalmente efficace (Corradini & Sissa, 2011).

La non libertà d'azione genera mortificazione e frustrazione.

Incorporare le norme della vita carceraria nei propri modi di pensare, sentire e agire favorisce la spoliazione della identità.

La spoliazione, in questo contesto, può essere definita come un rito, in capo al quale un uomo, quando arriva ad una istituzione totale, dovrebbe lasciare su quella soglia chi era e imparare a essere uno sconosciuto adatto a quel nuovo ambiente.

L'evidenza clinica e la letteratura disponibile dedicata ai cambiamenti nella rappresentazione di sé all'interno delle istituzioni mostrano come l'ingresso in un istituto di pena determini la trasformazione della condotta e dell'auto percezione dei singoli, tanto da modificare l'immagine di sé (Corradini & Sissa, 2011).

Alcuni autori (Corradini e Sissa, 2011; Haney, 2001; Pettit e Lyons, 2007) hanno analizzato gli effetti della reclusione sulla vita delle persone, le quali, pur acquisendo strategie di coping funzionali all'adattamento e alla sopravvivenza in carcere, spesso risultano poi in difficoltà ad affrontare la realtà esterna e la sua moltitudine di relazioni.

Haney (2001) sottolinea che il processo di carcerazione include una serie di adattamenti tra i quali si annoverano la dipendenza dalla struttura istituzionale, l'iper-vigilanza, la diffidenza, il sospetto, l'alienazione, l'iper-controllo e la diminuita autostima. Le conseguenze di questi adattamenti disfunzionali sono sovente irreparabili e di grande impatto sulle caratteristiche personali e comportamentali necessarie per essere genitori e lavoratori produttivi al momento del rilascio, facilitando così l'insorgenza di stress e, in condizioni particolarmente fragili, il consumo di droga.

La criticità è rappresentata dalla profonda discrepanza tra le due realtà: quella carceraria, a cui il singolo individuo ha dovuto forzatamente adattarsi, e quella esterna, caratterizzata da regole socio-relazionali marcatamente diverse, e nel frattempo mutata dal punto di vista sociale, culturale, e personale (Shinkfield & Graffam, 2010).

Il ruolo nel mondo esterno non potrà più essere quello che era prima del periodo di reclusione a causa dello stigma a cui il carcere ha condannato l'ex detenuto (Corradini & Sissa, 2011). Il fattore che riassume questi processi è la "disculturazione", ovvero la perdita di cognizioni ritenute indispensabili nella società.

La fobia dell'esterno e il timore di dover affrontare cambiamenti importanti ed ignoti possono comportare in alcuni soggetti l'insorgenza di ansia, tanto da rischiare di compromettere attivamente la propria scarcerazione tramite azioni impulsive.

Le aspettative, le speranze e i desideri legati al futuro si incrociano con la paura del pregiudizio, della scarsa ac-

1 La 'domandina' o Modello 393 corrisponde all'unico modulo pre-stampato e autorizzato dall'Amministrazione Penitenziaria nazionale con cui il detenuto può esporre delle richieste ai diversi comparti penitenziari. (Nda)

coglienza da parte della società e della mancanza di un lavoro.

Alcune ricerche etnografiche sembrano confermare queste dinamiche, è infatti emerso che, a distanza di anni dalla liberazione, sussistono problematiche legate ai contesti sociali (Braman, 2004). Lo stigma è anche alla base della discriminazione riscontrata nel mercato del lavoro (Pager, 2003) e nella vita familiare (Massoglia, Remster & King, 2011).

La crucialità del processo di cambiamento identitario da dentro a fuori dal carcere definisce un campo d'indagine in evoluzione. Questo lavoro si inserisce in tale direzione, con un'analisi delle rappresentazioni identitarie in un gruppo di detenuti uscenti da un istituto di pena a trattamento avanzato, situato nell'hinterland milanese, utilizzando una metodologia qualitativa.

Con queste premesse gli autori ipotizzano che il periodo trascorso in un istituto di pena a trattamento avanzato, in cui il detenuto co-costruisce il proprio percorso in modo partecipe, possa favorire la costituzione di aspetti di sé più funzionali integrandoli nella propria identità: l'essere finalmente liberi può in verità rappresentare per il detenuto un salto nel buio fonte di frustrazione e di vissuti di inadeguatezza, che potrebbero anche compromettere l'efficacia del reinserimento nella società.

Con un'analisi tematica a partire dai colloqui con il detenuto uscente, ci si è soffermati sul processo di smantellamento dell'identità, tipico di un istituto di pena basato su un progetto educativo a trattamento avanzato, che ha come mandato quello di favorire il processo rieducativo, e osservare se esso consenta ai detenuti un recupero o la costituzione di nuclei identitari positivi (www.carceredibollate.it/Istituzione/).

2. Materiali e metodi

2.1 Partecipanti

Dalla Conferenza Unificata, 27 luglio 2017 si apprende che «l'Amministrazione Penitenziaria annovera tra le situazioni potenzialmente stressanti e all'origine di agiti auto-eterolesivi e anticonservativi anche la dimissione [...] Infatti, se l'ingresso in carcere dalla libertà è un evento traumatico, non lo è meno la rimissione in libertà specialmente dopo lunghi periodi di carcerazione. La situazione psicologica del condannato ad un lungo fine pena rimesso in libertà potrebbe creare criticità in quanto nel soggetto, abituato ai ritmi della vita penitenziaria che proprio per la sua invasività protegge entro certi limiti dagli eventi esterni, il timore della remissione in libertà potrebbe far riemergere nel dimittendo sensi di insicurezza, di precarietà, di preoccupazione per l'ignoto e per il futuro» (Conferenza Unificata, 27 luglio 2017).

Per aderire a quanto prestabilito nella Conferenza Unificata, nella tutela della salute psicologica delle persone ristrette ad un mese dal fine pena, l'istituto di pena in cui è stato realizzato questo studio ha attivato colloqui psico-

gici di dimissione. I colloqui, condotti da psicologi con diversi orientamenti teorici, sono effettuati con una metodologia condivisa, basata sull'indagine della dimensione emotiva, della progettualità relativa al reinserimento e in considerazione dell'aspetto sociale, familiare e lavorativo di tutti i partecipanti allo studio.

Nel presente studio sono stati inclusi 20 detenuti giunti a fine pena tra ottobre del 2017 e gennaio del 2018 che presentassero le seguenti caratteristiche: assenza di misure alternative alla detenzione; assenza di presa in carico da parte dei servizi di salute mentale della struttura e assenza di diagnosi psichiatrica secondo i criteri del DSM-IV (AA.VV., 1995). Il 15% dei partecipanti (N=3) era di sesso femminile e l'85% (N=17) di sesso maschile, di età compresa tra i 23 e i 68 anni, con un'età media di 41.15 anni (DS= 10.51). La durata della pena è stata di massimo 62 mesi, con una permanenza media di 20.3 mesi (DS= 21.06).

Nessun detenuto si è rifiutato di partecipare allo studio dopo esserne stato messo a conoscenza.

2.2 Raccolta dati

I colloqui psicologici sono stati condotti dagli psicoterapeuti dell'Azienda Socio Sanitaria Territoriale di riferimento. Successivamente ai colloqui, i terapeuti coinvolti ne hanno ricavato una narrazione sottolineando l'esperienza detentiva e i progetti per il futuro, i bisogni e i timori, riportando frasi e parole chiave emerse.

Per quanto concerne i criteri di inclusione, sono stati selezionati detenuti che rispettassero il seguente requisito: l'assenza di terapie psicologiche. Infatti, si è scelto di selezionare solo le narrazioni relative ai detenuti che non si erano sottoposti a un percorso psicologico, per avere a disposizione vissuti sul reinserimento non influenzati dall'addestramento emotivo e linguistico dovuto alle cure. Solo a conclusione del colloquio è stato chiesto alle persone coinvolte di poter usare la narrazione anonima per ricerca.

2.3 Analisi dei dati

Le narrazioni sono state esaminate tramite un'analisi tematica dei contenuti (Richards & Morse, 2009), è stato adottato un approccio sia deduttivo, basato sullo spoglio della letteratura, che induttivo rilevando i temi emersi dal corpus narrativo.

L'analisi è stata condotta contemporaneamente e in modo indipendente da due ricercatori (GD e LM).

Dopo un confronto di tutti gli argomenti individuati i ricercatori hanno realizzato una mappa concettuale preliminare. Le categorie descrittive iniziali sono state aggregate in temi, a loro volta raggruppati in macro aree secondo un ordine gerarchico. I temi sono stati delineati a un livello semantico senza includere le idee e le assunzioni dei professionisti. Le discrepanze tra le valutazioni dei ricercatori sono state analizzate e risolte tramite la discussione con un ricercatore senior.

In una seconda fase di lettura è stata prodotta una mappa più sintetica attraverso l'individuazione dei temi principali, sotto tematiche e loro interconnessioni. La mappa finale è stata discussa estensivamente con un terzo coder (CC) per garantire la coerenza tra sintesi e testi. Tutte le narrazioni sono state rilette e usate per scegliere gli estratti maggiormente significativi ed esplicativi dei risultati.

2.4 Risultati

Sono state raccolte e analizzate in tutto 20 narrazioni, anonime e numerate progressivamente, nel periodo compreso tra ottobre 2017 e febbraio 2018.

L'analisi ha consentito l'identificazione di tre macroaree tematiche di seguito così nominate:

1. *Scarcerazione*: identifica vissuti e riflessioni legati al qui ed ora del passaggio verso la libertà.
2. *Progettualità*: raccoglie i progetti più o meno realizzabili, elaborati durante la carcerazione e condivisi al momento dell'uscita.
3. *Reinserimento*: descrive i luoghi in cui effettuare il rientro nel mondo esterno (sociale, lavorativo, familiare), le modalità con cui la persona intende realizzare il reinserimento, le risorse, gli ostacoli, le aspettative e i vissuti connessi.

Di seguito ogni macrocategoria è descritta nel dettaglio, accompagnata da estratti esemplificativi tratti dalle trascrizioni: ogni estratto è seguito dal codice delle narrazioni, il genere del detenuto e l'età, illustrando le rispettive sottocategorie concettuali anche attraverso la rappresentazione grafica della mappa concettuale ricavata (si veda Fig. 1 nella pagina seguente).

2.4.1 Scarcerazione

Si intende il momento in cui la persona detenuta, che in questo caso non ha fruito di alcun beneficio di legge durante l'attuale detenzione, viene rimessa in libertà raggiunto il fine pena. La scarcerazione non viene connotata da criticità importanti, ed è vissuta come un momento di proiezione propositiva verso il futuro.

«So che incontrerò delle difficoltà ma sono determinato» N12,M,39

«Sono felice della prossima scarcerazione» N16,M,48

«La scarcerazione non mi preoccupa, le difficoltà si affrontano» N13,M,48

Talvolta la scarcerazione prevede l'attivazione di procedure istituzionali che accompagnano il liberante nell'uscita. Questa eventualità è descritta spesso con smarrimento: «dove mi porteranno?». Tuttavia, anche l'assenza di questa risorsa viene riportata come un ostacolo al reinserimento. Si vede, quindi, come l'ambiente non sia sempre in grado di rispondere al bisogno emotivo del li-

berante, soprattutto quando il contesto non prevede un contatto diretto con gli affetti che facciano da ponte con il mondo.

Emblematico è il caso di chi deve essere espulso dal territorio italiano e transitare nei centri di accoglienza in attesa di poter far rientro in patria. Il rientro tanto desiderato da alcuni quanto temuto da altri è connotato da vissuti emotivi destabilizzanti.

2.4.2 Progettualità

La 'progettualità' rappresenta un momento cruciale nel periodo conclusivo della detenzione in quanto racchiude desideri, sogni, speranze, aspettative, idealizzazioni rispetto al proprio reinserimento sociale, lavorativo e familiare. I liberanti descrivono nelle loro narrazioni l'analisi effettuata delle proprie risorse personali, a partire da quelle presenti all'ingresso in carcere fino al momento della scarcerazione.

«Il mio sogno è quello di aprire un'attività commerciale per portare in Italia i miei figli. So che incontrerò delle difficoltà ma sono determinato» N01,M,46

«Desidero realizzare il mio sogno di aprire una gelateria» N02,M,36

«Vorrei riprendere a giocare a calcio ma ho paura di non poterlo fare per la condanna ed il permesso di soggiorno, ma ci provo» N20,M,23

2.4.3 Reinserimento

Questa categoria viene declinata in tre sottocategorie riguardanti gli ambiti in cui il processo viene a verificarsi, ovvero i contesti sociale, lavorativo e familiare che di seguito verranno descritti nel dettaglio.

«Finita la condanna chiederò la pensione e mi occuperò del mio giardino» N05,M,68

«C'è un volontario che mi aiuterà a trovare lavoro» N06,M,39

«Rientrerò a casa dai miei genitori che mi aiuteranno per permettermi di studiare» N02,M,36

2.4.3.1 Reinserimento sociale

Si comprendono nella voce 'reinserimento' tutte le pratiche necessarie per legalizzare la propria presenza sul territorio, come ad esempio rinnovare il permesso di soggiorno o richiedere un'indennità. Inoltre, fanno parte di questa categoria tutte le risorse capaci di sostenere e accompagnare la persona nel suo percorso di reinserimento, quali i servizi pubblici e privati a cui rivolgersi in caso di necessità, come proseguire un percorso psicologico, o chiedere un sostegno economico o un alloggio.

«Voglio proseguire nel lavoro su me stessa per capirmi meglio» N11,F,47

«Mi rivolgerò ai servizi del territorio per essere sostenuto nel percorso iniziato in carcere» N18,M,54

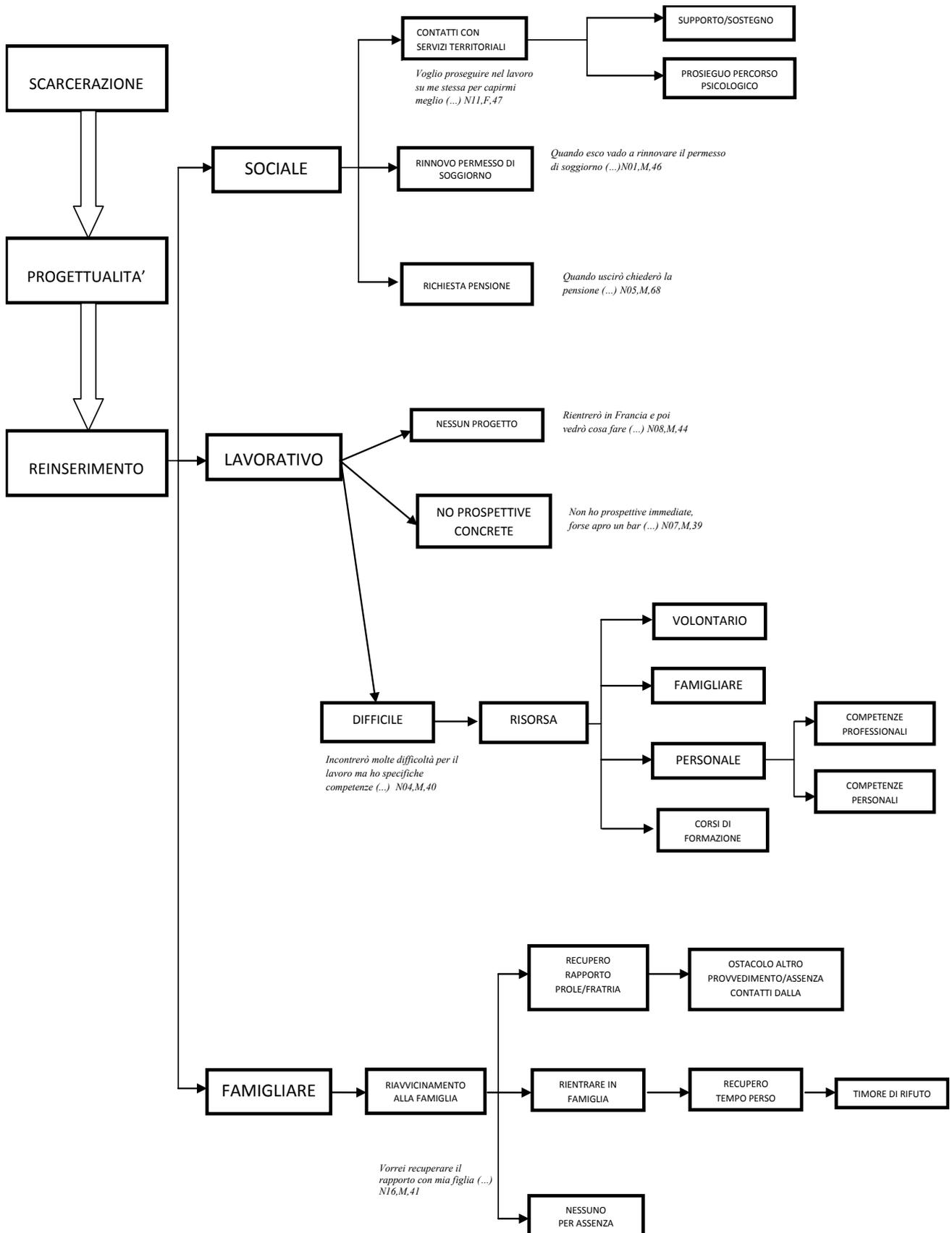


FIG. 1 – Elaborazione del fine pena e sue rappresentazioni

Si osserva come spesso i liberanti si affidino a queste risorse per fronteggiare l'inadeguatezza e confrontarsi con i pregiudizi che la società esprime nei loro confronti.

«I sentimenti di preoccupazione rispetto al suo futuro, espressi per tutto il colloquio, sono generati dalla consapevolezza delle difficoltà che dovrà affrontare una volta lasciate dietro alle sue spalle le porte del carcere, soprattutto per la doppia discriminazione a cui potrà essere soggetto – uno straniero con precedenti penali ed un lungo periodo di carcerazione. Questo dato, però, se da un lato lo turba, dall'altro sembra non influire sul desiderio di dimostrare a se stesso, ma soprattutto alla famiglia – la quale ha sempre creduto in lui e non lo ha mai lasciato solo –, il proprio valore e le proprie capacità e risorse». N01,M,46

2.4.3.2 *Reinserimento lavorativo*

La possibilità di ottenere un lavoro esplicita le maggiori criticità rispetto all'andamento del processo generale di reinserimento. L'analisi delle narrazioni ha evidenziato la presenza di un pensiero progettuale che mostra ridotti margini di realizzazione concreta. Si evidenzia la raccolta di vissuti di inadeguatezza accompagnati però dalla scoperta di competenze personali, competenze che possono essere spese in diversi ambiti come il volontariato, il contesto familiare e personale, e soprattutto nella formazione individuale.

«Ho il timore di non essere all'altezza del percorso di inserimento lavorativo per i fallimenti del passato» N12,M,39

«Sono fiducioso della mia disponibilità e flessibilità a svolgere qualsiasi lavoro» N03,M,29

2.4.3.3 *Reinserimento familiare*

La ricerca e il recupero di un nucleo familiare costituisce il terzo luogo del processo di reinserimento.

Partendo dal riavvicinamento alla propria famiglia si arriva al desiderio di ritrovare un legame con la prole e la fratria, accompagnato dal timore di affrontare l'assenza prolungata di contatti con loro, o anche dal dubbio di essere coinvolti in altri procedimenti che creino ulteriori allontanamenti futuri.

Viene considerato poi l'effettivo rientro in famiglia, quando il nucleo presente è disposto a riaccogliere la persona fino a quel momento detenuta. Compare con frequenza il proposito di recuperare il tempo perduto controbilanciato dal timore di essere rifiutati dagli affetti.

«Spero di recuperare il tempo perso con la mia famiglia» N04,M,40

Infine, emergono vissuti e aspettative legati all'assenza di un contesto familiare all'uscita.

Da una parte si rileva il rammarico per la mancanza di affetti significativi una volta raggiunta la libertà, dal-

l'altra si mette in evidenza la volontà di costruirsi al più presto un nuovo contesto affettivo, talvolta sottovalutando le difficoltà legate a questo processo.

«Vorrei rientrare in Francia e riavvicinarmi a mio fratello» N08,M,44

3. *Discussione*

La progettualità e il reinserimento sociale, familiare e lavorativo sono temi di fondamentale importanza per comprendere quanto i detenuti, al momento del rilascio, siano pronti ad affrontare le sfide ad esso implicitamente associate e le loro probabilità di successo e recidiva (Visher, 2007). I prigionieri rilasciati fanno affidamento sulla famiglia in modo estensivo per l'alloggio, il sostegno finanziario ed emotivo (Naser e La Vigne, 2006). Dopo l'uscita dal carcere, viene data pertanto maggiore importanza alla famiglia rispetto a quanto non accadesse durante la carcerazione. (Brunton-Smith e McCarthy, 2017). Dallo spoglio della letteratura emerge una tendenza ottimistica da parte dei dimittendi, che sentono il rientro in famiglia come fonte di positivo supporto e il reinserimento nelle dinamiche sociali come un obiettivo ragionevolmente accessibile anche grazie ad una solida rete familiare (Visher, La Vigne e Yahner, 2003; Visher, La Vigne e Farrell, 2003). Il supporto familiare e la consapevolezza della sua presenza sono fattori riconosciuti come fondamentali per favorire un corretto reinserimento sociale e un approccio positivo e funzionale ad esso (Visher e Courtney, 2006). La famiglia, infatti, riduce i rischi di recidiva e di ritorno alla tossicodipendenza e favorisce migliori livelli di occupazione (Taylor, 2016). Inoltre, relazioni familiari disfunzionali e negative sono state associate ad un peggioramento dell'umore del dimittendo, riducendo le sue capacità di porsi in modo positivo ed ottimista verso la scarcerazione ed aumentando le probabilità che il rientro in società si riveli di scarso successo (Visher e O'Connell, 2012).

Per quanto la letteratura abbia evidenziato una marcata rilevanza di questo fattore, la forza dei timori e la ricerca di appoggio familiare al momento del rilascio risultano attenuati nelle narrazioni riportate. Nonostante questa risultanza e l'assenza di un adeguato follow-up, i dati raccolti permettono di evidenziare per ipotesi che la strutturazione di un carcere a orientamento riabilitativo e non punitivo possa favorire il processo di ritorno nel mondo.

L'istituto dell'hinterland milanese nel quale si è svolta questa ricerca nasce come carcere a trattamento avanzato il cui principio è la rieducazione (www.carceredibollate.it/Istituzione/) e il recupero dell'identità del recluso attraverso la sua partecipazione all'organizzazione della vita carceraria condivisa con gli operatori del trattamento (educatori, psicologi e polizia penitenziaria). Nasce, infatti, come istituzione intesa a rendere il detenuto un protagonista delle scelte che riguardano il suo percorso.

Nel percorso di riaffermazione identitaria necessario alla transizione dal contesto carcerario a quello esterno è

fondamentale conoscere le esperienze sia precedenti al periodo di detenzione che vissute durante la pena, in quanto elemento chiave di comprensione delle dinamiche personali del dimittendo (Visher & Travis, 2003).

Essere protagonisti del proprio percorso permette di incrementare il senso di autoefficacia, e di potersi considerare attori nel proprio processo di cambiamento. Nella dimensione del concetto di sé, l'autoefficacia si riferisce al modo in cui gli individui si percepiscono come persone attive che hanno il controllo del loro mondo. Varie ricerche hanno dimostrato che le persone addestrate, formate, educate a credere di mantenere il controllo della loro vita e del loro destino hanno maggiori probabilità di adottare misure adatte a migliorare il loro ambiente circostante e maggiori probabilità di risultare meno influenzabili (Bandura, 1977; 1982; De Charms, 1968; Gecas & Schwalbe, 1983).

Questo lavoro si pone dunque l'obiettivo di verificare se il periodo trascorso in un istituto di pena a trattamento avanzato abbia o meno favorito il processo di smantellamento dell'identità, e consentito il recupero o la costituzione di aspetti di sé più funzionali (Harding, Dobson, Wyse e Morenoff, 2017; Shinkfield & Graffam, 2009).

Nella recente letteratura l'identità non è più intesa come un dato singolare, bensì come un veicolo di pluralità, intesa come una espressione dell'essere nel mondo che coesiste con altre espressioni dell'essere nel mondo che nel loro insieme formano la persona e danno luogo al sé (Burke & Reitzes, 1991; Callero, 1985; Stryker, 1980; 1968). Secondo i sopracitati autori, fondamento di partenza delle riflessioni e osservazioni qui riportate, il sé è organizzato in varie identità. Esse sono dunque "parti" del sé e sono più precisamente posizioni interiorizzate che esistono nella misura in cui una persona partecipa a ruoli e/o relazioni strutturate. Le persone possono avere così molte identità, limitate solo dal numero di relazioni strutturate e/o ruoli a cui partecipano (Stryker, 1968; 1980).

La reintegrazione della propria identità e quindi un corretto reinserimento sociale sono vincolati a fattori di diversa matrice, tra cui caratteristiche personali e situazionali, la rete di pari, la rete familiare, la comunità e le politiche di reintegrazione previste dallo Stato (Visher e Travis, 2003).

Queste premesse sono state il punto di partenza per la disamina dei colloqui di dimissione con detenuti senza percorso psicologico e la cui idea di reinserimento non fosse imputabile a una cura psicologica, ma semmai al lavoro educativo di un istituto a trattamento avanzato.

La raccolta delle narrative ha fatto emergere un dato importante, in evidente contro tendenza rispetto allo stereotipo del detenuto a fine pena: un percepito non critico in modo significativo rispetto a quelle che possono essere considerate le canoniche preoccupazioni di un ormai prossimo rilascio. Infatti, non è stata rilevata una tendenza a dare particolare rilievo ai timori per il proprio futuro fuori dal carcere. Pur essendovi consapevolezza rispetto agli ostacoli eventualmente riscontrabili all'esterno, questi non vengono percepiti come difficoltà ma come parti integranti del post-detenzione.

Questo dato permette di ipotizzare che il percorso carcerario costruito in un'ottica riabilitativa e non punitiva possa essere efficace e che il carcere in questa prospettiva non costituisca esclusivamente uno strumento di privazione della libertà e della propria identità.

Più precisamente, l'azione pedagogica/rieducativa, rivolta a favorire le competenze alla relazione, alla socializzazione e alla progettualità (Van der Kaap-Deeder et al., 2017) configura un percorso di "progressione trattamentale" calibrato sulla specificità dell'individuo e orientato a favorire il rientro nell'ambito sociale di appartenenza, senza disattendere il principio dell'effettività della pena, il quale, tuttavia, in questa diversa cornice culturale diviene flessibile in funzione del tempo trascorso e del "cambiamento" possibile (Cardinali e Craia, 2014).

Alla luce di quanto emerso, la presente ricerca rileva che l'identità, seppur costituitasi come criminale, sembra essere destrutturata dall'esperienza - prescritta e somministrata dal modello riabilitativo - del "fare per essere" -, ossia dello sperimentarsi grazie alle diverse attività (scuola, lavoro, attività sportive, in ruoli diversi da quelli abituali).

Questa pratica sembra favorire la formazione di nuclei identitari positivi corredati di fiducia, autostima e rispetto verso se stessi e gli altri. Inoltre, sembra riesca a fornire agli ex-detenuti gli strumenti per vedersi come individui non devianti, con risorse e capacità per reinserirsi in una vita sociale regolare (Shinkfield e Graffam, 2014).

Liberarsi, anche se in parte, della propria identità deviante a favore di nuclei identitari positivi sembra incoraggiare un immaginario in cui il reinserimento - seppur, per definizione, delicato - non risulti così angoscioso.

Un riscontro di questa efficace riduzione degli stati di ansia si osserva nell'ambito lavorativo, inteso come una delle più importanti criticità a seguito della scarcerazione. L'occupazione è inclusa tra i fattori essenziali per la riabilitazione dei trasgressori e il loro reinserimento nella comunità. Tuttavia, l'accesso al mercato del lavoro presenta numerose barriere per gli ex-detenuti a causa di molteplici variabili: gli scarsi precedenti lavorativi, le competenze, la presenza di una fedina penale che compromette il raggio di opportunità accessibili (O'Reilly, 2014), le discriminazioni. Quest'ultime risultano assimilabili, secondo uno studio, a quelle messe in atto contro persone provenienti da alcuni paesi e caratterizzate da una matrice razzista (Turney, Lee & Comfort, 2013).

Buffa (2006) definisce questo fenomeno come l'«essere per sempre macchiati dall'esperienza subita, dalle stigmate della reclusione e diventare capri espiatori nella mentalità popolare».

Secondo quanto riportato da Maruna (2011), una delle motivazioni cardinali di un ostico rientro nella società e un difficoltoso adattamento ad essa, è legato all'assenza di riti di passaggio, come invece accade nelle situazioni evolutive dell'esistenza. Il rientro in società è sempre caratterizzato da paure la cui origine risiede nella sfera emotiva, sociale o antropologica.

Nondimeno, come si è riportato in precedenza, questi timori non affiorano nelle narrazioni raccolte. Non risulta possibile stabilire, anche a causa dell'assenza di un ade-

guato follow-up, se la riduzione degli stati d'ansia legati alla scarcerazione sia riconducibile a una idealizzazione verso questo tipo di carcere, o se sia dovuta alla presenza di nuovi nuclei positivi di identità legati all'opera svolta dalla struttura detentiva. È evidente quindi la necessità di approfondire la ricerca.

Spogliarsi del ruolo di detenuto-criminale, quindi di parti di sé devianti, potrebbe essere un movimento regressivo e una difesa rispetto al fallimento, ma, al contempo, potrebbe condurre a una scissione tra idealizzazione di aspetti positivi di sé e identità deviante, inducendo così una ripresa del vecchio stile di vita.

Dai colloqui sembra emergere che le persone in uscita attingano a nuclei di sé funzionanti su cui fare affidamento per reinserirsi, o per fronteggiare i rischi del rientro, ma i dati raccolti sono insufficienti per elaborare una interpretazione certa.

La fiducia in sé costruita grazie al percorso svolto nell'istituzione è un elemento significativo, dalla marcata importanza, che può risultare funzionale allo scopo ma anche disfunzionale, nel caso la realtà venga disattesa. Quest'ultima circostanza, ovvero la delusione rispetto alle aspettative, confermerebbe quanto riportato da diversi studi sulla discriminazione legata al reinserimento (Braman, 2004; Corradini & Sissa, 2011; Haney, 2001; Sykes, 2007).

In ultima analisi si è considerata una eventuale componente di falsa rappresentazione del sé ai colloqui. È infatti possibile che i partecipanti allo studio abbiano voluto fornire un'immagine di sé non coerente con la realtà così da poter confermare quegli aspetti identitari positivi costruiti durante il percorso riabilitativo in carcere.

Se questo fosse il caso, emergerebbe una problematica di fondo che spinge il detenuto a verbalizzare ciò che pensa che l'interlocutore voglia sentire, soprattutto in presenza di autorità e situazioni istituzionali, e non quanto corrispondente all'effettivo sentito.

Un'altra ipotesi riguarda dei possibili *biases*, Il primo relativo al sistema di raccolta delle narrative e il secondo, di tipo interpretativo, derivante dal possibile scetticismo degli autori. Infatti, la provenienza di questi ultimi da un retroterra formativo di natura psicologica, determina anche in modo inevitabile delle conoscenze e consapevolezza che difficilmente collimano con l'effettiva possibilità che una persona possa vivere senza ambivalenza eventi soprattutto stressanti.

L'analisi esplorativa effettuata apre il campo a ulteriori approfondimenti, e all'estensione dello studio a un campione più rappresentativo della popolazione detenuta uscente.

Riferimenti bibliografici

- Bandura, A. (1977). Self-Efficacy: toward a unifying theory of behavioral change. *Psychological Review*, 84(2), 191-215. DOI: <http://dx.doi.org/10.1037/0033-295X.84.2.191>.
Bandura, A. (1982). Self-efficacy mechanism in human

- agency. *American Psychologist*, 37(2), 122-147. DOI: <http://dx.doi.org/10.1037/0003-066X.37.2.122>.
Braman, D. (2004). *Doing time on the outside: Incarceration and family life in urban America*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
Brunton-Smith, I., & McCarthy, D. J. (2017). The effect of prisoner attachment to family on reentry outcomes: a longitudinal assessment. *The British Journal of Criminology*, 57(2), 463-482. DOI: 10.1093/bjc/azv129.
Buffa, P. (2006). *I territori della pena: alla ricerca dei meccanismi di cambiamento delle prassi penitenziarie*. Ega: Gruppo Abele.
Burke, P. J., & Reitzes, D. C. (1991). An identity theory approach to commitment. *Social Psychology Quarterly*, 54(3), 239-51. DOI:10.2307/2786653.
Callero, P. L. (1985). Role-Identity Salience. *Social Psychology Quarterly*, 48(3), pp. 203-2154. DOI: 10.2307/3033681.
Cardinali, C., & Craia, R. (2014). Il paradigma rieducativo nel trattamento penitenziario. Azioni e valutazione possibile. *Formazione & Insegnamento*, XII (4). DOI: 107346/-fei-XII-04-14_11.
Clemmer, D. (2004). The Prison Community. In Santoro, E., *Carcere e società liberale*. Torino: Giappichelli.
Conferenza Unificata, 27 luglio 2017- Accordo ai sensi dell'art 9 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n.281, sul documento recante "Piano nazionale per la prevenzione delle condotte suicidarie nel sistema penitenziario per adulti".
Corradini, S., & Sissa, S. (2011). *Capire la realtà sociale*. Bologna: Zanichelli.
De Charms, R. C. (1968). *Personal causation: The internal affective determinants of behavior*. New York: Academic Press.
AA.VV. (1995). *DSM IV. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, tr. it. Milano: Masson.
Gecas, V., e Schwalbe, M. L. (1983). Beyond the Looking-Glass Self: Social Structure and Efficacy-Based Self-Esteem. *Social Psychology Quarterly*, 46(2),77-88. DOI: 10. -23 -071 -3033844.
Haney, G. (2001). The psychological impact of incarceration: implication for post prison adjustment. *National Policy Conference: From prison to home. The effect of incarceration and reentry on children families and communities*. Disponibile al sito: <https://aspe.hhs.gov/system/files/pdf/75001/Haney.pdf>
Harding, D. J., Dobson, C. C., Wyse, J. J., & Morenoff, J. D. (2017). Narrative change, narrative stability, and structural constraint: The case of prisoner reentry narratives. *American Journal Cultural Sociology*, 5(1), 261-304. DOI: 10.1057/s41290-016-0004-8.
Leverentz, A. (2010). People, places, and things: How female ex-prisoners The negotiate neighborhood. *Journal of Contemporary Ethnography*, 39(6), 646-681. DOI: 10.1177/0891241610377787.
Maruna, S. (2011). Re-entry as a Rite of Passage. *Punishment and society*,13(1), 3-28. DOI: <https://doi.org/10.1177/14-62474510385641>.
Massoglia, M., Remster, B., & King, R. D. (2011). Stigma or separation? Understanding the incarceration-divorcerelationship. *Social Forces* 90,133-155. DOI:10. -1093/ -SF/90.1.133.
Naser, R. L., & La Vigne, N. G. (2006). Family support in the prisoner reentry process-expectation and realities. *Journal of Offender Rehabilitation*, 1, 93-106. DOI: https://doi.org/10.1300/J076v43n01_05
O'Reilly, M. R.(2014). Opening Doors or Closing Them: The Impact of Incarceration on the Education and Employability

- of Ex-Offenders in Ireland. *The Howard Journal of Crime and Justice*, 468-486. DOI:10.1111/hojo.12086.
- Pager, D. (2003). The mark of a criminal record. *American Journal of Sociology*, 108 (5), 937-975. DOI: <https://doi.org/10.1086/374403>.
- Pettit, B., & Lyons, C. J. (2007). Status and Stigma of Incarceration: The Labor-Market Effects of Incarceration, by Race, Class, and Criminal Involvement. In Bushway, S., Stoll, M. A., & Weiman, D. F. (eds.), *Barriers to Reentry: The Labor Market for Released Prisoners in Post-Industrial*. America Russell Sage Foundation.
- Richards, L., & Morse, M. J. (2009). *Fare ricerca qualitativa. Prima guida*. Milano: Franco Angeli.
- Severance, T. A. (2005). You know who can go to: Cooperation and exchange between incarcerated women. *The Prison Journal*, 85(3), 343-367 DOI: <https://doi.org/10.1177/0032885505279522>.
- Shinkfield, A. J., & Graffam, J. (2009). Community reintegration of ex-prisoners: type and degree of change in variables influencing successful reintegration. *International Journal Offender Ther Comp Criminology*, 53(1), 29-42. DOI: 10.1177/0306624X07309757.
- Shinkfield, A. J., & Graffam, J. (2010). The relationship between emotional state and success in community reintegration for ex-prisoners. *Int J Offender Ther Comp Criminol*, 54(3), 346-60. DOI: 10.1177/0306624X09331443.
- Shinkfield, A. J., & Graffam, J. (2014). Experience and expression of anger among Australian prisoners and the relationship between anger and reintegration variables. *Int J Offender Ther Comp Criminol*, 58(4), 435-453. DOI: <https://doi.org/10.1177/0306624X12470525>.
- Stryker, S. (1968). Identity salience and role performance. *Journal of Marriage and the Family*, 30 (4), 558-564. DOI: 10.2307/349494.
- Stryker, S. (1980). *Symbolic interactionism: A social structural version*. Menlo Park, CA: Benjamin/Cummings Publishing Company.
- Sykes, G.M. (2007). *The society of captives: A study of a maximum-security prison*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Taylor, C. J. (2016). The family's role in the reintegration of formerly incarcerated individuals. The direct effects of emotional support. *The prison Journal* 96 (3), 331-354. <https://doi.org/10.1177/0032885516635085>.
- Turney, K., Lee H., & Comfort, M. (2013). Discrimination and psychological distress among recently released male prisoners. *American Journal of Men's Health*, 7(6), 482-493. Sage Publications. DOI: 10.1177/155798831348405.
- Van der Kaap-Deeder, J., Audenaert, E., Vandeveldel, S., Soenens, B., Van Mastrigt, S., Mabbe, E., & Vansteenkiste, M. (2017). Choosing when choices are limited: The role of perceived afforded choice and autonomy in prisoners' well-being. *Law and Human Behavior*, 41(6), 567-578. DOI: 10.1037/lhb0000259.
- Visher, C. A. (2007). Returning Home: Emerging Findings and Policy Lessons about Prisoner Reentry. *Federal Sentencing Reporter*, 20(2), 93-102.
- Visher, C. A., & Courtney, S. M. E. (2006). *Cleveland Prisoners' Experiences Returning Home*. Washington, D.C.: The Urban Institute. Disponibile al sito <https://www.urban.org/sites/default/files/publication/42966/311359-Cleveland-Prisoners-Experiences-Returning-Home.PDF>
- Visher, C. A., La Vigne, N. G., & Yahner, J. (2003). Returning Home: Preliminary Findings from a Pilot Study of Soon-To-Be-Released Prisoners in Maryland. *Justice Research and Policy*, 5(2), 55-74. DOI: 10.3818/JRP.5.2.2003.55.
- Visher, C. A., La Vigne, N., & Farrell, J. (2003). *Illinois Prisoners' Reflections on Returning Home*. Washington, D.C.: The Urban Institute. Disponibile al sito <https://www.urban.org/research/publication/illinois-prisoners-reflections-returning-home>
- Visher, C. A., & O'Connell, D. J. (2012). Incarceration and Inmates' Self Perception about Returning Home. *Journal of Criminal Justice*, 40, 386-393. DOI: <http://dx.doi.org/10.1016/j.jcrimjus.2012.06.007>.
- Visher, C. A., & Travis, J. (2003). Transitions from Prison to Community: Understanding Individual Pathways. *Annual Review of Sociology*, 29, 89-113 DOI: 10.1146/annurev.soc.29.010202.095931.